

Di Alessandro Catelani

Stato assoluto e Marxismo

Sommario: 1. La dottrina marxista come nuova religione; 2. Lo Stato marxista quale versione laica dello Stato teocratico; 3. La proprietà collettiva come proprietà statale; 4. La negazione della proprietà privata; 5. La pianificazione dell'economia; 6. La negazione della libertà imprenditoriale; 7. La negazione assoluta della libertà lavorativa.

Lo Stato marxista è uno Stato assoluto, che però da altri totalitarismi si differenzia, in quanto dotato di caratteristiche proprie.

Lo Stato totalitario antico e tradizionale si basava sui poteri assoluti del Principe; quello moderno invece sui poteri assoluti di un partito politico.

Questa formula è stata introdotta da Lenin con la creazione dello Stato bolscevico. Si fa comunemente nascere lo Stato totalitario di tipo moderno con il Fascismo. In realtà il Fascismo adottò un tipo di Stato a partito unico mutuandolo dallo Stato sovietico.

Instaurando un regime a partito unico, Lenin ha creato uno Stato totalitario, diverso da quello antico, basato sull'assolutezza dei poteri del sovrano. Mentre nel passato il sovrano era un organo individuale dotato di poteri assoluti, nei moderni Stati assoluti il potere spetta al partito unico, che è custode e depositario dell'ideologia ufficiale del regime, della quale diventa garante. Tale modello è stato poi seguito da tutti i moderni totalitarismi.

Al sovrano di altri tempi, chiamato re, o principe, o con qualunque altro titolo nobiliare, si è sostituito il predominio del partito, quale depositario dell'ideologia ufficiale del regime, al quale tutti devono essere subordinati. A un potere assoluto per

diritto divino si è sostituito un potere altrettanto assoluto, che deriva la sua legittimità dall'essere portatore dell'ideologia fatta propria dal partito al potere.

Tale ideologia consta di un complesso di dogmi, dai quali non è lecito dissentire. In epoca moderna, ogni istanza politica appare per quello che è – e anzi si vuole contrapporre frontalmente a ogni religione -, ma nello Stato assoluto è essa stessa una nuova religione, una religione laica, in grado di fanatizzare un numero sterminato di persone. All'epoca dei movimenti ereticali, la contestazione religiosa aveva un ben preciso significato politico; in epoca moderna è l'ideologia politica che si trasforma in religione.

1. La rivoluzione bolscevica è stata una guerra di religione. Le guerre di religione in senso proprio non esistono più, da quando la religione ha cessato di essere motivo di contrasto. Al trascendente non si crede più. Oppure, se ci si crede, questo non è motivo di contrasto.

Per secoli molte guerre sono state condotte in nome della religione; ma questo non accade più, perché il trascendente viene del tutto ignorato, ed è considerato irrilevante quello che ciascuno pensa o crede. Però il desiderio di assoluto e di felicità è rimasto identico. E allora si cerca il paradiso non nell'al di là, al quale ormai quasi nessuno crede, ma in terra. Il marxismo è la teoria che più di ogni altra soddisfa questa esigenza, in quanto fa leva sulle aspirazioni delle classi più povere ad avere una vita migliore; e precisamente fa leva sui desideri, sui sentimenti e sulle aspirazioni che più di ogni altro sono in grado di condizionare l'animo umano, spingendolo ad agire fino al fanatismo. Questa teoria si prospetta come la creazione di un mondo migliore. Un nuovo mondo si contrapporrebbe a quello nel quale ciascuno si trova, con tutte le sue infinite ingiustizie e miserie.

Il comunismo rinnega ogni trascendenza. Ma solo in apparenza, perché attribuisce carattere assoluto allo Stato marxista, alla classe operaia che viene divinizzata, quale nuovo assoluto. Si è creato un nuovo assoluto materiale, al quale tutto deve essere subordinato. Lo Stato marxista, e quello che viene chiamato il popolo, e cioè la classe operaia che ne è – per così dire – il contenuto, non è una

realtà concreta, ma un assoluto religioso, che nella sua materialità vuole sostituire quello basato sulla trascendenza.

2. Il comunismo è la versione laica dello Stato teocratico, che sostituisce la mancanza di fede in Dio con una nuova entità divinizzata, rappresentata da una realtà terrena, quale è lo Stato basato sulla socialità.

Come nei secoli passati i poteri del sovrano gli spettavano per diritto divino, così sono assoluti quelli del partito. Come nello stato teocratico i capi religiosi sono depositari della verità, così nello Stato marxista lo sono i gerarchi che controllano il partito, e che sono i sacerdoti di quell'assoluto che, traducendosi nella socialità, si identificherebbe con la felicità umana. Il potere sovrano spetta al segretario dello stesso partito. Lo Stato da esso dipende, perché dipende dal partito. Il primo ministro e il governo, e lo stesso capo dello Stato sono a suo servizio – a parte l'ipotesi, frequente, che il segretario del partito sia esso stesso capo dello Stato, o anche primo ministro-.

Quello che domina è una nuova aristocrazia, che ha un monarca: il segretario del partito. Lo Stato dipende dal partito, ed è a suo servizio.

Secondo la dittatura del proletariato, il potere dovrebbe essere gestito dai lavoratori, che dovrebbe sostituire il dominio della borghesia e del capitale. Conformemente a questa concezione, così come la hanno considerata le masse indottrinate dal verbo marxista, questo sarebbe il governo di loro stessi: il potere sarebbe gestito da una nuova classe di proletari, operai e contadini, che si sostituirebbe a quella precedente.

L'obiettivo del comunismo è stato quello di costruire una società senza classi. Ma nell'attuazione dei principi marxisti, quale storicamente si è avuta, la società socialista è istituzionalmente basata sulle classi sociali, in quanto, come in ogni regime totalitario, vi è una classe di dominanti e una classe di dominati; e chi comanda non lo fa sulla base, come nei secoli passati, di titoli nobiliari o del censo, ma con la polizia politica e l'esercito, e attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione di massa.

Attraverso tale dottrina, alla presunta dittatura di classe della borghesia se ne sostituisce un'altra; o meglio ad essa si sostituisce una casta oligarchica di potere, la quale si trasforma di fatto in una nuova aristocrazia. Non esiste democrazia, bensì un'oligarchia di persone che si trovano a dirigere le leve di comando della macchina statale, dalla quale tutto dipende. Si tratta di una casta di privilegiati, che al popolo si contrappone, e nella quale si entra per cooptazione.

La nuova oligarchia, la nuova aristocrazia, invece di essere proprietaria di terre e di castelli, manovra le leve del potere della macchina statale, ai cui vertici è collocata.

A questa oligarchia di potenti i componenti della collettività – il vero popolo – sono completamente assoggettati. Lo Stato si identifica nei regimi socialisti di tipo totalitario con un apparato, con una struttura e un meccanismo colossale, che domina tutta la vita dei cittadini, e che è controllato da alcuni potenti.

Da questo complesso apparato la vita dei singoli è integralmente condizionata, attraverso una negazione dei diritti umani che è assai più penetrante ed intensa che in qualsiasi altro regime totalitario. Lo statalismo penetra anche nella vita privata di ogni persona, perché dallo Stato dipende il sostentamento di ciascuno, e lo Stato è in grado di condizionarne la stessa sopravvivenza. Ogni libertà di qualunque genere è compressa o annullata: lo Stato assoluto può disporre a suo piacimento della vita e della persona dei consociati. Rispetto ad ogni altro Stato totalitario, quello marxista si differenzia perché è basato sullo statalismo, che ne potenzia al massimo l'oppressione e l'invasione.

3. In quanto tutti i beni sono gestiti dallo Stato che ne è diventato proprietario, il loro godimento è condizionato integralmente dalla classe dirigente al potere.

Nei paesi socialisti di tipo totalitario, il palazzo presidenziale, a volte chiamato palazzo della rivoluzione – che spesso ricorda per il lusso la reggia del Re Sole -, non è goduto dal popolo, ma dal dittatore di turno, e sembra riportare indietro la storia di parecchi secoli, in quanto adempie all'identica funzione che aveva in quel lontano passato. Spesso il nuovo moderno sovrano esercita i poteri di fatto, o anche di

diritto, a vita. E a volte la carica si trasmette anche di padre in figlio, secondo il principio monarchico.

Il socialismo, quella che viene chiamata la proprietà collettiva, di tutti, è in realtà proprietà dello Stato, e quindi di un solo soggetto, che dai consociati si distingue, ed a quelli si contrappone. Nel caso della proprietà collettiva il singolo non diventa proprietario, ma viene a trovarsi subordinato rispetto a un soggetto diverso da quello di prima; ha soltanto un nuovo padrone. Si tratta di una persona giuridica e non fisica, e quindi di un soggetto anonimo – ma che come padrone è anche infinitamente più potente -. Altri soggetti proprietari non ve ne possono essere.

La differenza rispetto ai regimi che ammettono la proprietà privata è che della proprietà privata i consociati si possono impadronire; mentre questo è escluso per la proprietà pubblica. Nella società socialista di tipo totalitario i beni non appartengono al popolo considerato come complesso di individui, ma allo Stato, e sono utilizzati dalla classe politica al potere secondo i propri scopi. Al dominio della borghesia si sostituisce il dominio di un unico e ben più potente capitalista, che è lo Stato. L'uomo viene asservito, anziché al privato capitalista, allo Stato.

4. Lo stato marxista conosce la proprietà collettiva, ma non la proprietà di tutti. Le masse non ne hanno compreso il reale significato. Alla stragrande maggioranza della popolazione il messaggio è giunto deformato, per cui solo pochi l'hanno compreso e accettato fino in fondo. Questa realtà ha sempre trovato un ostacolo insormontabile ad essere compresa. Già Leone XIII, nell'Enciclica *Rerum novarum*, aveva affrontato in maniera autorevole e chiarissima questa tematica, ma ciò non ha impedito l'avvento del comunismo e la rivoluzione bolscevica. L'idea della terra e delle fabbriche, e più in generale delle ricchezze, che dovrebbero appartenere al popolo, sono state una tragedia per l'umanità, basandosi su un equivoco, di cui le masse che hanno aderito al comunismo troppo tardi si sono accorte. Il fatto che i beni vengano considerati, nello Stato socialista, "appartenenti al popolo", non è davvero un vantaggio per la collettività, la quale ne è del tutto esclusa dal loro godimento.

Fatale per l'umanità è stato il non essere riusciti a comprendere che la conquista dei beni da parte del popolo, identificato con la classe operaia e contadina, o comunque con il governo dei nullatenenti, tutto avrebbe determinato tranne che la tanto agognata appropriazione di quei beni, che invece sono diventati di proprietà statale.

Alla base del successo del comunismo sono state le modalità con le quali la dottrina marxista-leninista è stata percepita dalla collettività. La massa ha identificato la rivoluzione con il semplice impadronirsi dei beni dei ricchi per poterli godere. Ed era impossibile spiegargli cosa sarebbe realmente accaduto. La "proprietà del popolo" in realtà non sarebbe stata quella dei singoli, che ne sarebbero rimasti privi come prima, ma quella del nuovo padrone, lo Stato, che sarebbe stato dominato dalla nuova classe dirigente. Chi ne avrebbe goduto sarebbe stata la classe dirigente degli oligarchi, che avrebbe escluso il popolo dal suo godimento.

Il *quisque de populo* ignorava e ignora la filosofia marxista, e si è lasciato attirare dagli slogan che questo facevano intendere. Il successo di Marx non era certo dovuto al fatto che come filosofo apparteneva alla sinistra hegeliana, ma alle modalità con le quali è stato percepito il suo messaggio, così come gli slogan della propaganda lasciavano intendere. Si auspicava una vittoria di classe per la dittatura del proletariato, che si sarebbe appropriato dei beni dei ricchi.

Il comunismo, proprio nella sua storicità, non è stato vissuto dalle masse attraverso gli scritti di Marx o di Gramsci, ma in riferimento ad una proprietà collettiva che sarebbe stata di tutti, e ad un governo del popolo che sarebbe stato quello di tutti, o meglio di quella parte dello stesso che si riteneva degna di farne parte, e cioè degli operai, dei contadini, e dei poveri in generale. La "proprietà del popolo", come viene chiamata, è stata certo l'aspetto dello Stato marxista che maggiormente ha affascinato l'umanità, al punto di esserne la causa prima del suo immenso successo. Tutti i diseredati si sono sentiti proprietari, in luogo di quelli precedenti, facenti parte della classe borghese.

La genialità di Lenin è stata quella di avere colto i sentimenti delle classi popolari di quell'epoca, incentrati sull'odio di classe e sul desiderio di impadronirsi

dei beni dei ricchi; riprendendo quanto era stato teorizzato attraverso la distinzione in classi sociali, accompagnata dalla promessa di sterminio della borghesia.

5. La gestione dirigistica dell'economia nello Stato marxista avrebbe a sua giustificazione il fatto che sarebbe gestita dal popolo, dai lavoratori. Sarebbero gli operai e i contadini a gestire il potere nel proprio interesse, riaffermando la propria volontà attraverso gli organi rappresentativi da loro controllati. I simboli stessi del regime hanno voluto fare riferimento a questa realtà: la falce per i contadini, e il martello per gli operai. Giammai il lavoro è stato esaltato nella sua più intima essenza a questo livello, così da diventare un simbolo del regime. Il nuovo Stato valorizzerebbe il lavoro in una misura prima sconosciuta. Negli Stati socialisti di tipo totalitario l'attività lavorativa, così come la gestione dei beni esistenti in natura, anziché essere libera, dipende integralmente dallo Stato. Ma avrebbe ugualmente la pretesa di essere libera, perché gestita dal popolo, attraverso la dittatura del proletariato.

Quando esiste un'economia pianificata, ogni attività lavorativa deve essere svolta alle dipendenze dello Stato o di altro ente pubblico, e quindi della pubblica amministrazione. Tale dipendenza, che porta lo statalismo al massimo grado, e ne garantisce l'assolutezza, ha indubbiamente il vantaggio di evitare la disoccupazione, garantendo a tutti un lavoro; ma nello stesso tempo è fonte di inefficienza del sistema, che non viene più messo in grado di raggiungere i propri obiettivi. Il lavoro dipendente dalla pubblica amministrazione è scarsamente produttivo perché demotivato, e ogni attività produttiva ne risente in maniera irreparabile.

6. Sulla pianificazione o programmazione economica molto si è discusso, anche a proposito della nostra Costituzione, che espressamente la prevede. E molte sono state le lodi per questo istituto, così come anche i rimpianti per non averla potuto attuare. Ma occorre preliminarmente chiarire la portata di questo atto. La programmazione o pianificazione è un metodo fondamentale da seguire per qualunque intervento pubblico che, se vuole essere correttamente attuato, deve essere

coordinato e razionalizzato secondo criteri di efficienza e di funzionalità. Sotto questo aspetto, la programmazione appare ormai un metodo inscindibile che deve essere seguito, per qualunque intervento nell'economia, dai pubblici poteri. Ma quando ci si riferisce alla programmazione identificandola integralmente con una gestione dirigistica dell'economia, che la investa nella sua globalità, e che sia caratterizzata dall'annullamento di qualunque libertà lavorativa, sia imprenditoriale che di qualsiasi altro genere, essa pregiudica in maniera irreparabile ogni attività produttiva. Attraverso lo statalismo è stata negata in radice la libertà lavorativa, e questo ha impedito uno sviluppo adeguato dell'economia.

L'economia pianificata, in contrapposizione alla libera iniziativa imprenditoriale, avrebbe dovuto garantire la modernizzazione e il progresso, e il benessere economico per tutti; il lavoro è stato dunque valorizzato, ma attraverso un'economia pianificata basata sulla assoluta assenza di una libera iniziativa imprenditoriale, così che ogni sviluppo economico è stato invece irrimediabilmente pregiudicato.

7. Gli eccessi del liberismo economico sono troppo noti perchè su di essi occorra soffermarsi ulteriormente. Si deve però dire che le misure adottate dallo Stato moderno hanno una loro validità soltanto in quanto non si traducano in una negazione in radice della stessa libertà economica, che determini l'assoggettamento coattivo di tutti i cittadini, quali lavoratori dipendenti, a un unico padrone: lo Stato. Il che è stato reso possibile soltanto attraverso il totalitarismo che ha accompagnato la soppressione della libertà economica, congiuntamente a quella di tutte le altre libertà che agli uomini devono essere accordate.

Un'assoluta libertà è altrettanto inaccettabile quanto un'assoluta negazione della libertà stessa, come si ha quando si incentra ogni attività economica, e ogni altra attività anche di diversa natura, sullo statalismo. Tanto la gestione collettiva che quella individuale non devono essere due assoluti, ma devono ricorrere a seconda delle circostanze nella misura in cui appaiano concretamente utili.

Per essere valido, il lavoro deve essere espressione di un diritto di libertà – così come la nostra Costituzione prescrive -. E in quanto tale il lavoro deve essere espressione di una libera scelta. Il singolo deve essere libero di scegliere il lavoro che più gli aggrada. Nello Stato totalitario, nel quale il lavoro viene imposto dall'alto, questa libertà non esiste. Il massimo elemento di debolezza dello Stato marxista è nella negazione assoluta della libertà lavorativa.

Lo Stato comunista ha dato soddisfazione ai suoi sostenitori per quello che riguarda lo sterminio della borghesia, auspicata da Marx nel Manifesto del Partito Comunista, e che non è rimasta sulla carta, ma è stata concretamente attuata; non l'ha data per quanto riguarda, non solo ogni diritto di libertà, ma in particolare l'abolizione della proprietà e dell'iniziativa economica privata, che avrebbero dovuto essere alla base della giustizia sociale.